

Prima di una partita di cricket a Roma, luglio 2015



Sentirsi a casa giocando a cricket

Sharanya Deepak, Scroll.in, India

Per i giovani provenienti dai paesi dell'Asia del sud è difficile integrarsi a Roma. Molti di loro trovano nello sport un modo per cominciare una nuova vita

In un martedì soleggiato di aprile è più difficile del solito ordinare un caffè al Red Court, un bar ristorante nel quartiere di Torpignattara, a Roma. I clienti si accalcano intorno a una tv, esultano e battono con forza le mani sul tavolo. A Roma, con la sua tradizionale passione per il calcio, è normale vedere scene come questa, ma oggi sono tutti interessati a un altro sport: Bangladesh e India si affrontano in

una serie di partite ufficiali di cricket. L'India sta vincendo. Tra gli indiani c'è aria di trionfo, mentre i bangladesi sembrano rassegnati. Ma quando un gruppo di ragazzi esce trionfalmente dal locale con delle mazze da cricket in mano, tutti cominciano ad applaudire.

"Un giorno batterò anch'io come Mahendra Singh Dhoni", dice Arif, un ragazzo di 21 anni arrivato a Roma dal Bangladesh, che indossa i suoi guanti in vista della partita del pomeriggio. Arif e i suoi compagni devono affrontare una squadra del quartiere vicino. Hanno costruito un campo da cricket in uno spazio vuoto vicino al bar. Anche se la stagione ufficiale del cricket a Roma dura solo cinque mesi, durante l'anno non è raro vedere alcuni ragazzini che piantano i *wicket* (paletti di legno

usati nel cricket) su terreni abbandonati.

Nel 2007 c'è stata una grande ondata di immigrati provenienti da paesi come il Pakistan e il Bangladesh. Da allora la comunità di persone provenienti dall'Asia del sud è cresciuta, e oggi la maggior parte di questi immigrati si concentra nelle grandi periferie di Roma. Secondo alcune statistiche, nel 2013 in Italia vivevano 122mila bangladesi, molti dei quali nella capitale.

"Non è facile costruirsi una nuova vita qui", spiega Suleiman, un pachistano che lavora come arbitro di cricket a Roma. "Ma è importante poter contare su qualcosa che è familiare, in cui ci si riconosce, avere un posto dove andare la domenica".

Suleiman è arrivato nella capitale nel 2012. Ha fatto molti lavori prima di cominciare la formazione per diventare arbitro. "In Pakistan non ho potuto farlo. Ma qui faccio parte del mondo del cricket", dice. Come in buona parte dei paesi dell'Unione europea, integrarsi nella società italiana non è facile per i giovani migranti. La lingua, lo stile di vita e il diffuso razzismo dei romani sono ostacoli duri da superare. Il tasso di disoccupazione è alto (il 12 per cento a livello nazionale e circa il 10 per cento

nella città), e trovare lavoro può essere un'impresa. I ragazzi immigrati passano la maggior parte del loro tempo a trovare un impiego per sbarcare il lunario, ma i fine settimana sono riservati al cricket.

La stagione del cricket in Italia va da aprile a settembre e buona parte delle partite si svolge nell'ambito della federazione di cricket romana. Ma spesso per problemi burocratici i giovani giocatori stranieri non riescono a iscriversi alla federazione. I ritardi nelle pratiche amministrative, gli alti costi d'iscrizione e la macchinosità della registrazione spingono la maggior parte degli immigrati a iscriversi all'Unione italiana sport per tutti (Uisp), che dà a tutte le squadre, formali e informali, la possibilità di giocare e mette a disposizione gli spazi necessari.

"In passato abbiamo avuto in squadra persone che ci avevano contattato subito dopo essere arrivate in Italia. A volte anche rifugiati", racconta Saad Najam, di origine pachistana ed esperto giocatore di cricket nonostante la giovane età. "Hanno potuto giocare grazie all'Uisp".

L'Uisp concepisce lo sport come un modo di far valere il proprio diritto di cittadinanza e offre alle persone senza documenti un'occasione d'impegno civile nelle loro nuove città. I dirigenti dell'organizzazione permettono a tutti di partecipare ai campionati perché conoscono i limiti che la stratificata burocrazia europea impone ai migranti. "È un buon modo per i giovani appena arrivati in Italia di farsi degli amici e di cominciare lentamente a capire che possono avere una vita felice", dice Ali Ghulam Abbas, battitore per il Roma Capannelle, una delle principali squadre della capitale.

I Ghulam Abbas sono una delle famiglie più antiche del cricket romano, e una delle prime ad aver trasformato la passione per questo sport in una tradizione. I suoi componenti giocano a cricket con uno zelo quasi missionario. Le sorelle di Ali erano le leader della squadra di cricket femminile, che

ha giocato fino a due anni fa. "Ci sono alcuni ragazzi di grande talento", spiega Ali. "Hanno solo bisogno di un po' di aiuto, e potrebbero diventare delle stelle, proprio come succede in India e in Pakistan".

Il cricket si sta rapidamente affermando nelle comunità sudasiatiche di Roma, ma l'obiettivo di Shince Thomas è portare questo sport oltre i confini tradizionali. Thomas, che ha 21 anni, insegna cricket nelle scuole di Roma, sperando di far appassionare anche i giovani italiani. Sta anche cercando di rimettere insieme il Piazza Vittorio, uno dei più antichi club di cricket della capitale. La squadra, che prende il nome da una nota piazza di Roma, ha sempre usato questo sport per combattere il razzismo e l'emarginazione. È stata creata da Federico Mento e Mercedes Garcia con l'obiettivo di mettere insieme ragazzi di origini diverse e trasmettergli uno spirito di unità e integrazione.

Una specie di movimento

Il Piazza Vittorio aveva una squadra di adulti e due squadre composte rispettivamente da ragazzi di 13 e 16 anni. Thomas ha giocato in tutte e tre. "Quando mi sono trasferito a Roma dal Kerala, in India, non conoscevo nessuno, non capivo la lingua né lo stile di vita degli italiani", racconta. "Poi un giorno ho visto i ragazzi del Piazza Vittorio che giocavano in un parco. Ho cominciato a giocare con loro e la mia vita è cambiata".

Tra il 2008 e il 2012 il club ha viaggiato per l'Italia, vincendo quasi tutte le partite e attirandosi molte simpatie. Ma nel 2014 è entrato in crisi per mancanza di fondi e perché i suoi migliori elementi hanno smesso di giocare. Insieme al collega e compagno di squadra Fernando Cittadini, Thomas sta cercando di far ripartire la squadra, reclutando giocatori e cercando fondi, ma incontra molti ostacoli.

"È difficile far interessare le persone al cricket in un paese malato di calcio come l'Italia", dice Thomas. "Ma se non ci provia-

mo in molti resteranno delusi. Di giorno lavoro come baby sitter, studio e faccio anche l'allenatore di cricket, ma i soldi che guadagno non bastano per assumere altri allenatori e trovare gli spazi per giocare". Come il suo eroe Nelson Mandela, Thomas è convinto che lo sport possa cambiare il mondo. Il cricket, dice, è stato un grande modo di diffondere un senso di unità e coesione sia nelle comunità sudasiatiche sia in quelle italiane di Roma.

Jacopo De Bertoldi, un regista che vive a Roma e che sta realizzando un documentario sul Piazza Vittorio, racconta il suo primo incontro con questa realtà. "Ho visto la squadra, con la sua uniforme rossa e nera, piena di immigrati. Sembrava una specie di movimento, una protesta pacifica per reclamare uno spazio nella società. Ho visto una cosa che non avevo mai visto prima: il cricket come una sorta di dichiarazione politica. Un modo di esigere spazio e identità in un luogo dove non era facile averne".

De Bertoldi sta aiutando Thomas e Fernando a raccogliere i soldi necessari per salvare il Piazza Vittorio. Sono tutti convinti che investire nel cricket è un modo per dar voce a molte persone.

A differenza di quello che succede nei paesi d'origine, a Roma le squadre di cricket non pensano solo alle vittorie e alla gloria. Cercano di promuovere la partecipazione e la competizione amichevole. I giocatori delle varie squadre dicono di giocare insieme, non contro. "In India cresciamo odiando la squadra del Pakistan", dice Thomas. "Qui invece ho molti compagni del Pakistan. Siamo una squadra, e ridiamo tra di noi quando pensiamo che in India molte persone considerano nemici quelli che vivono dall'altra parte del confine".

Per la comunità di immigrati dell'Asia del sud che vivono a Roma, il cricket può assumere varie forme. È ovunque: in un campo creato da uomini d'affari indiani fuori Roma per ospitare partite, nelle squadre in cui indiani e pachistani giocano insieme e nei campi improvvisati o nei tornei di softball in un paese lontano dal loro. Il campo improvvisato non è un terreno propizio al nazionalismo o alla competizione, ma un luogo dove far fruttare al meglio la simpatia esistente. "È fantastico", dice De Bertoldi. "Il cricket, uno sport dell'impero britannico, viene ripreso dalle colonie e riportato in Europa come forma di espressione personale. E proprio in un momento in cui in Europa c'è molto bisogno di questo".

Dal sapere Comunità che crescono

Residenti in Italia provenienti da India, Bangladesh e Pakistan, numero di persone

